

La riflessione

Se Trump si compra la Casa Bianca

Mauro Calise

Mancano ancora quindici mesi all'elezione del successore di Obama, ma la cam-

pagna presidenziale è già partita. E con un fragore che - a giudicare dai primi boati - potrà soltanto aumentare. Fedele al copione che recita che le innova-

zioni in politica - soprattutto le peggiori - vengono prima sperimentate oltre Atlantico, anche stavolta l'America si è imposta all'attenzione mondiale con un candidato fuori dal comune.

Donald Trump è diventato, in poche settimane, il mattatore di una competizione in cui tutti i suoi principali avversari - repubblicani e democratici - non sanno come prendergli le misure. **> Segue a pag. 38**

Segue dalla prima

Se Trump si compra la Casa Bianca

Mauro Calise

Per due ragioni, due asset, che vanno al cuore della trasformazione della democrazia contemporanea.

La risorsa che ha proiettato Trump in prima pagina in tutti i principali notiziari televisivi è il suo linguaggio. Sempre sopra le righe e sotto la cintura, un concentrato di ciò che viene considerato «politicamente scorretto». Capace di spiazzare e irritare gli opinionisti di ogni tendenza, noncurante delle loro reazioni anzi provando gusto a esacerbarle. Con l'unico obiettivo di arrivare, senza mediazioni, al grande pubblico. La pancia profonda dell'America che in Trump - nel suo successo smisurato - vede da decenni un modello di self-made-man che in tanti vorrebbero imitare e oggi hanno l'occasione di votare. Un modello che viene, fin dagli esordi, accuratamente descritto, articolato, promosso dal suo stesso ideatore, che si propone anche come promotore - imbonitore - di se stesso. Il sito ufficiale del tycoon elenca 16 bestseller, il cui motto è «come imparare a pensare come un miliardario», e che spaziano dagli investimenti immobiliari allo status symbol del golf. Con una chiave ossessivamente ripetuta: come diventare ricchi e vincenti. La stessa che Trump continua a ribadire a ogni sua apparizione pubblica, o nell'ultima intervista a quattr'occhi al New York Times: «Io vinco, io vinco sempre. Ecco quello

che faccio: sconfiggo gli altri. Io vinco».

A sostegno di questo mantra, Trump può vantare l'enorme capitale accumulato. E la sua disponibilità ad investirlo nella propria ascesa alla Casa Bianca. Nelle ultime dichiarazioni ha parlato di voler spendere un miliardo di dollari. Che, aggiunto ai fondi raccolti dalla rete di super-ricchi che stanno cominciando a salire sul suo carro, farebbe impallidire il record raggiunto nella campagna del 2012. E garantirebbe a Trump un accesso senza precedenti al prime time televisivo, che resta lo strumento decisivo nella sfida presidenziale.

In questo assalto finanziario alla poltrona più potente del pianeta, Trump dimostra di avere imparato la lezione dalla sconfitta del suo predecessore più illustre, Ross Perot. Un quarto di secolo fa, il miliardario texano andò vicino al successo rivoluzionando il rapporto con i media, grazie agli acquisti a tappeto di spazi tv che usava con filmati propagandistici preconfezionati. Bypassando in tal modo le critiche della stampa, che gli si rivolse ferocemente contro. Trump, invece, ha scelto di prendere il media establishment di petto. Contestando apertamente l'interesse dei giornalisti per risposte puntuali su fatti specifici: «Non è quello che importa alla gente. La gente si fida di me. E sanno che quello che farò è nel loro interesse». Un atteggiamento che comincia a aprire qualche crepa negli stessi reporter, presi in contropiede dal

successo che queste argomentazioni semplicistiche suscitano in fette crescenti dell'elettorato. Come ha ammesso uno dei blogger più autorevoli del Washington Post: «C'è un enorme quantità di buon senso in questa affermazione, sulla politica in generale e su Trump».

L'altro errore di Perot che Trump ha accuratamente evitato è stata l'illusione di farsi strada con un terzo partito nella morsa tra repubblicani e democratici. A guardar bene, le sue posizioni politiche - per quel poco che finora si riesce a intravedere - non sono facilmente classificabili secondo gli schemi partitici tradizionali. E molti ambienti del conservatorismo repubblicano duro e puro sono tutt'altro che contenti di questa invasione di campo sul fianco destro da parte di un candidato che rivendica assoluta autonomia di giudizio, e scarsissima propensione all'ortodossia. Dimostrandosi, su alcuni temi, dispostissimo a venire incontro alle istanze dei democratici. Facendo intravedere l'ipotesi di una sorta di piattaforma bipartisan, all'insegna del pragmatismo dell'uomo di successo al di sopra delle casacche e delle etichette.

È presto per sapere se lo sprint iniziale reggerà alle trappole e al logorio di una campagna interminabile. Ma dopo la favola del presidente nero, gli Stati Uniti sembrano tornare alla ben più prosaica realtà che il danaro è la prima fonte del potere. Anche quando si va a votare.

